



Pagare di più chi è a tempo Il decalogo dei giovani Pd

«Generazioni ad alta risoluzione». Quelle che non hanno voce in capitolo. Ma che sono confinate nell'eterno precariato. E stanno invecchiando

Il dossier

LAURA MATTEUCCI

MILANO
lmatteucci@unita.it

I giovani hanno analisi, idee e proposte da fare. Quelli senza lavoro (uno su tre) o con lavoro precario, quelli laureati e disoccupati (passati dal 10% al 20% negli ultimi quattro anni), i rassegnati che non cercano nemmeno più: quelli di cui si parla sempre più spesso, e in nome dei quali si spinge per riforme anche indigeste, ma che in realtà non hanno mai voce in capitolo. «Generazioni ad alta risoluzione» è la prima conferenza nazionale sulla precarietà del lavoro giovanile, organizzata dai Giovani Democratici, l'Associazione 20 maggio e l'Associazione Lavoro & welfare: una giornata - sabato a Roma - in cui Pier Luigi Bersani e Stefano Fassina, responsabile Lavoro Pd, dialogheranno con le associazioni e i movimenti giovanili che hanno elaborato il «Decalogo contro la precarietà», dieci misure immediatamente attuabili per superare una delle piaghe più profonde del lavoro di oggi. Le associazioni chiedono anche un incontro con il governo per proporre le loro soluzioni, a partire da quelle a costo zero, che non sono entrate nella discussione per la riforma del



Foto Ansa

«Il nostro tempo è adesso. La vita non aspetta». I giovani in piazza nei mesi scorsi

mercato del lavoro. Come la richiesta che le attività manuali si svolgano solo come lavoro dipendente (nessun costo per lo Stato, benefici di maggiore contribuzione, minori interventi sociali e minore contenzioso); o la proposta di abolire le dimissioni in bianco, così come alcuni contratti (a chiamata, le eccezioni all'applicazione dei Co.Pro). Inoltre, i giovani chiedono non vengano applicati costi inferiori a quelli previsti dai contratti collettivi a tutti i lavoratori autonomi, professionisti e parasubordinati. Anche in questo caso, non ci sarebbe alcun costo per lo Stato e, viceversa, si avrebbero una

maggiore contribuzione Inps di 108 milioni annui e di circa 100 milioni al fisco. Per non dire che il potere d'acquisto degli atipici potrebbe aumentare del 35%. L'idea di fondo che anima il Decalogo è che il lavoro discontinuo debba costare di più, e quello stabile sia più conveniente per le aziende.

Qualche dato ad inquadrare il tema: il lavoro atipico nel complesso (tra subordinato e non) conta per il 36,5% su quello stabile. Ed è in costante aumento. Tra il 2004 e il 2010, il numero dei lavoratori a tempo determinato è aumentato di

oltre il 14%, ed è cresciuto (+135mila persone) pure il part-time involontario (mentre quello volontario diminuisce). Anche dai dati Istat 2010 si conferma che è in corso una forte sostituzione di lavoro dipendente con flessibile e precario: a fronte di un calo degli occupati dello 0,7%, gli atipici sono aumentati dell'1,3%, i dipendenti a tempo parziale del 4,3%. Sono 828mila gli autonomi con un unico committente, senza tutele e con paghe basse. E, di questi, almeno 92mila quelli che presentano condizioni con chiari indicatori di subordinazione mascherata. A peggiorare la situazione, il fatto che l'età dei lavoratori con contratti atipici tenda ad aumentare, anche perché chi perde un posto regolare perlopiù riesce a reimpiegarsi solo con contratti atipici.

L'iniziativa

Sabato conferenza con Bersani e Fassina e i movimenti

Tra gli altri punti del Decalogo, il contratto di Inserimento formativo, di fatto un'unica forma incentivata di accesso al lavoro, che abbasserebbe i costi del lavoro regolare per i primi 6 anni. Quanto alle tutele, deve essere garantito un sostegno al reddito universale in caso di disoccupazione, i cui costi verrebbero coperti dalla maggiore contribuzione di chi oggi non paga. Le associazioni presenteranno anche una proposta sull'articolo 18: quella, in caso di licenziamento senza giusta causa, di lasciare scegliere al lavoratore se rivolgersi al giudice per il reintegro, accettare un'indennità economica o stipulare un contratto di ricollocazione in un altro lavoro, con un percorso pagato dall'azienda. ♦

Confindustria, la contesa è alla fine Squinzi ha un consenso superiore al 75%

Un finale di partita incandescente si sta svolgendo fra Giorgio Squinzi e Alberto Bombassei per la presidenza di Confindustria. Questa sera si concludono le consultazioni dei tre saggi ed è attesa la fotografia sul livello reale dei consensi dei due candidati. Le indiscrezioni delle ultime ore danno i pronunciamenti raccolti dai saggi rispettivamente al 75-80% per Squinzi e al 20-25% per Bombassei. Se le co-

se stanno così non è escluso che i saggi possano suggerire un ritiro per non provocare inutili divisioni.

Martedì il patron della Brembo ha messo a segno il suo colpo migliore, assicurandosi a sorpresa il pronunciamento del presidente del Veneto, Andrea Tomat. E con questo ha dato l'impressione di rientrare in corsa. Ma negli ultimi minuti di gioco potrebbe subirne a sua volta uno piuttosto duro, alme-

no dal punto di vista simbolico. Il presidente di Federmeccanica, Pierluigi Ceccardi, nel suo incontro di ieri pomeriggio con i saggi, si è pronunciato in favore di Giorgio Squinzi. La scelta non sposta nulla o quasi in fatto di numeri. Ma l'impatto rischia di essere comunque importante, sia per il peso del settore manifatturiero sia perché proprio di Federmeccanica Bombassei (la cui azienda produce freni per il

settore auto ed è fornitrice storica della Fiat) è stato un presidente di spicco dal 2001 al 2005.

Il segnale è inoltre significativo anche per i rapporti fra il sistema industriale italiano e la Fiat, il cui amministratore delegato Sergio Marchionne ha dichiarato pubblicamente il proprio sostegno a Bombassei meno di due settimane fa: un pronunciamento di Federmeccanica in favore di Squinzi è il timbro sulla fine dell'influenza del gruppo torinese. Con Bombassei si è schierata l'Unione degli industriali di Torino. Il presidente di Anima, Bonomi, invece ha scelto Squinzi. ♦